

RIFLESSIONI SUL LIBRO DI BERESHÌT

E. P.

Leggendo il libro di Bereshìt come l'opera d'arte che, quando è veramente tale, ha in sé una divina scintilla di eternità e, sebbene diversamente intesa e interpretata nei tempi, non cessa per questo di cantare il suo inno nei secoli, così - e a maggior ragione, data la più intima provenienza divina - quella parte mitica della Toràh, che è insieme e poesia e velata rivelazione di verità, ha dato agli uomini un messaggio imperituro e sempre nuovo ad un tempo.

Forse la sua maggior efficacia e il suo maggior fascino sta proprio nei veli che avvolgono la sostanza del pensiero ed anche nella possibilità di interpretare in più modi alcuni elementi - o meglio alcuni aspetti - del mito. Da un lato, infatti, la necessità di rintracciare sotto il racconto, o sotto l'espressione letterale, il senso filosofico impongono all'interprete uno sforzo di pensiero che non si ha nell'esposizione razionale e sistematica; sicché il significato riposto diviene quasi una conquista di chi legge e medita. D'altro lato, la duplicità o pluralità di significati garantisce appunto l'eterna attualità e verità dell'insegnamento. Sono come più facce di uno stesso prisma e possono raffigurare sia più verità, non fra loro contrastanti ma coesistenti, sia anche - e questa mi sembra la cosa più notevole - delle concezioni differenti l'una dall'altra, se prese in termini assoluti, ma ciascuna delle quali, in un determinato grado di sviluppo del pensiero morale e filosofico, cioè in definitiva in una determinata fase di civiltà, rappresenta un postulato, cioè quel tanto di verità (in senso umano e quindi relativo) su cui il pensiero stesso si basa.

La Toràh detta principi etici e sociali immutabili e immutabili norme di vita per il popolo ebraico. Essa contiene anche un *minimo* di concetti

filosofici, da cui non deve deviare chi voglia essere nel vero, ma non ha imposto più stretti vincoli al pensiero; ha lasciato alla nobile fatica delle menti, nella lunga catena delle generazioni, di conquistare, tappa a tappa, lentamente, faticosamente, attraverso errori e lacune, luci ed ombre, progressi e regressi, corsi e ricorsi, quel tanto di vero che all'uomo, *infima mens* di fronte alla grande Mente che regge l'universo, sarà mai concesso di comprendere o meglio di intravedere appena. Forse appunto per questo, perché tanto più apprezzi la conoscenza e l'ami così come si può amare una creatura propria, l'Eterno non ha voluto imporre il pensiero, ma solo istillare sentimenti nell'animo dell'uomo e dettare quei principi fondamentali che ad essi si ispirano, che quasi ne sono un semplice corollario.

L'autonomia del pensiero umano è espressa in un'ardita Haggadà (*Bavà Mezià*, 59b), nella quale si racconta che in una disputa di dotti, Rabbi Jehoshua' respinse, come testimonianza in favore di certi argomenti, sia alcuni segni miracolosi, sia persino una voce celeste che si fece udire. «Le voci celesti - egli disse - non hanno alcuna autorità per la interpretazione della Torà affidata ormai agli uomini». E l'Haggadà finisce narrando, per bocca del profeta Elia, che Dio rise e disse: «I miei figli mi hanno vinto, i miei figli mi hanno vinto».

L'ebraismo crede nell'autonomia del pensiero umano e crede anche nella perfettibilità del mondo (ideale messianico) e, conseguentemente, del pensiero, che di ogni civiltà deve essere a fondamento.

Inquadrando in questi principi l'interpretazione dei miti biblici, si ha che anche tale interpretazione può e deve evolversi: che il poliedro del mito può mostrare ad un'età una faccia che un'altra non vide o ritenne trascurabile; che ciò che una generazione non ha scoperto, un'altra può scoprire; sicché attraverso errori e ritorni, il vero può farsi e rifarsi la sua strada.

Questa capacità di un unico racconto di essere suscettibile di differenti interpretazioni, perfezionantesi col perfezionarsi del pensiero umano, è quanto mai consona, mi sembra, all'origine divina che la Mistica scorge nel racconto stesso. Ma essa è anche spiegabile razionalmente. È noto che le civiltà antiche, pur essendo sotto alcuni aspetti soprattutto

materiali, sociali e giuridici meno perfette che quelle odierne, ebbero nel campo dello spirito delle conoscenze o delle intuizioni profonde, che le età seguenti hanno forse dapprima rinnegato e poi dimenticato. E poiché in uno stesso racconto biblico spesso sono confluiti e insieme mirabilmente fusi elementi di pensieri filosofici diversi (ma sempre inquadrabili nei sommi principi a cui la Toràh si ispira), si spiega come varie interpretazioni siano possibili, ognuna delle quali risale inconsapevolmente all'origine prima e la discopre nuovamente, arricchita e consolidata dall'esperienza storica.

D'altronde, la spiegazione razionalistica non esclude la Fede. L'esistenza di un monumento di così meravigliosa sapienza e di così potente fascino artistico da aver permeato di sé la vita di tutta l'umanità e aver suscitato le riflessioni dei pensatori e gli slanci degli artisti di tutti i secoli e di tutte le genti, l'eterna freschezza che sembrerebbe doverne contraddire l'antichità e infine la loro stessa polivalenza che li rende capaci di parlare ad animi ed età spesso tanto lontane e disparate, rendono convinti che - qualunque abbia ad essere la loro indiretta origine storica e gli strumenti scelti dalla Provvidenza per raccogliarli e fonderli e tramandarli ad Israele - questa mirabile opera di fusione nella Toràh costituisce un avvenimento che esorbita dalle normali vie della storia, per recare più dirette impronte della volontà divina.
